

Lo ha scoperto il demografo Gian Carlo Blangardo, università degli studi di Milano-Bicocca

Anche gli immigrati fanno pochi figli

Anch'essi, da quattro anni, ne fanno soltanto uno o due

DI PAOLO VITES

Gian Carlo Blangardo, docente di demografia all'università degli Studi di Milano-Bicocca ha presentato la sua ricerca sulla demografia in Italia. L'inchiesta scientifica parte dall'analisi del fatto (diminuzione della popolazione italiana) per poi elaborare le possibili cure.

Domanda. Professore, quando si parla di crisi demografica si elencano sempre gli stessi problemi: scarso sostegno economico alle famiglie, crisi economica, difficoltà nel conciliare maternità e lavoro. C'è qualcosa d'altro che il vostro rapporto mette a tema?

Risposta. Queste sono certamente le cause ricorrenti, ma c'è anche un nodo di carattere culturale.

D. Quale?

R. Non è solo il fatto che è diventato difficile fare figli oggi, ma che c'è anche una mentalità meno favorevole ai figli di quella che c'era una volta. Si è cioè meno propensi ad accettare sacrifici e impegno. Devo però dire che la cosa interessante di questo Rapporto è che non è vero che tutta l'Italia va così.

D. Nel Rapporto infatti si citano quelle che voi defini-

te «isole felici», ad esempio la provincia di Bolzano. Come si spiega questo fenomeno?

R. Ci sono, in Italia, esempi che dicono che una politica sana per la famiglia si può fare, l'esempio più virtuoso citato nel libro è appunto quello della provincia di Bolzano. La dimostrazione provata è che se c'è un sistema che dà un po' di soldi in più, è maggiormente disponibile con il part-time nei confronti dei dipendenti pubblici, offre asili e strutture a costi moderati che risolvono il problema di dove mettere il bambino, viene fuori che in questa provincia c'è una media di natalità superiore del 50% in più della media nazionale.

D. Ce ne sono altre di queste isole felici?

R. Soprattutto nel Norditalia, dove troviamo amministrazioni comunali che, in qualche modo, si danno da fare. Sono la prova che, là dove le amministrazioni dimostrano sensibilità al fenomeno, i risultati arrivano. Questo è il messaggio da trasmettere al mondo della politica.

D. Queste amministrazioni che si impegnano per la famiglia sono qualcosa di inedito per il nostro Paese o

sono il frutto sopravvissuto di una mentalità che un tempo era consuetudine?

R. Sono il prodotto di una sensibilità non diffusissima ma comunque non assente del tutto rispetto a una situazione che, nel tempo, è andata progressivamente deteriorandosi. Queste amministrazioni hanno capito che se non si faceva nulla le conseguenze sarebbero state difficili da gestire. Un altro esempio è Peschiera del Garda. Anche qui l'amministrazione si è rimboccata le maniche e i risultati si sono subito visti. Ma l'intervento demografico non deve essere, come invece è povero stato, qualcosa per i supereretti. Non si aumenta la natalità facendo fare figli ai poveri, ma a chi ha le condizioni per farli.

D. La natalità cresce con interventi decentrati sul territorio?

R. Assolutamente sì. Sostenere la sussidiarietà localmente, dal basso, vuol dire sostenere coloro che conoscono il proprio territorio e sanno come indirizzare quei quattro euro che hanno a disposizione.

D. Ci siamo illusi che gli immigrati portassero quel ricambio generazionale che noi italiani non riusciamo più a garantire, invece an-

SCOVATI NELLA RETE



che loro fanno meno figli, come mai?

R. C'è sempre stata, pilotata, l'illusione che i figli che non facciamo noi, li fanno loro. Questa è una stupidaggine colossale.

D. Perché?

R. Funzionava un po' quando aumentava il numero dei ricongiungimenti, ma negli ultimi 4 anni anche gli stra-

nieri hanno capito come funziona in Italia; aggiungiamoci poi che non hanno neanche i nonni che li aiutano. Così, anche loro, adesso fanno uno o due figli al massimo. Il famoso indicatore sui nati ci dice che per gli italiani la media a famiglia è 1,3, per gli stranieri una volta era 2,6 e oggi è scesa a 1,9.

ILSussidiario.net

POLEMICHE PER L'USCITA DEL PRESIDENTE DEI MUSEI DI BRESCIA SU UNA STATUA RISALENTE AL 1932

La scultura dell'Era fascista andava distrutta

Elogiata da Mussolini, nel '45 fu rimossa: la destra la rivuole al suo posto

DI GAETANO COSTA

Il Bigio è in un magazzino. Dopo gli elogi di Benito Mussolini, alla fine della guerra divenne oggetto della contestazione antifascista e, nel 1945, la statua fu rimossa dalla piazza principale di Brescia. Le forze politiche di destra e molti cittadini, ora, la rivorrebbero al suo posto. Per evitare dibattiti e risolvere il problema alla radice, secondo il presidente di Brescia Musei, Massimo Minini, il Bigio doveva essere distrutto.

La denominazione ufficiale del Bigio è l'Era fascista. La scultura è stata realizzata nel 1932 da Arturo Dazzi e, prima della rimozione, era stata posta in piazza Vittoria, nel cuore di Brescia. Nel 2013, l'allora sindaco di centrodestra, Adriano Paroli, aveva dato il via libera alla ristrutturazione della statua in vista del suo ricollocamento nel luogo originario nell'ambito della riqualificazione della piazza. L'attuale primo cittadino, Emilio Del Bono, in quota Pd, ha rinviato

la questione al gennaio del 2018. Sino ad allora, al posto del Bigio ci sarà Stele, un'opera del maestro della transavanguardia, Mimmo Paladino.



La statua del Bigio depositata in un magazzino

A riaccendere il caso sull'Era fascista è stato Minini. In un post su Facebook, poi rimosso, il presidente di Brescia Musei ci è andato giù pesante. «Non aver fatto a pezzi il Bigio è stato un errore: avremmo risolto il problema alla radice. Basta coi paraocchi, guar-

date avanti: l'errore è stato non aver fatto a pezzi l'orribile statua del Dazzi».

Quando uccisero Mussolini, i partigiani sapevano che, se l'avessero lasciato in vita, avrebbero scatenato un finimondo. E così provvidero a sistemare le cose. Lo stesso non fu fatto per il Dazzi. Un errore».

Aperti social. L'uscita di Minini ha infiammato la discussione sul web. E ha scatenato la reazione del centrodestra. Come ha riportato il *Corriere di Brescia*, il consigliere regionale della Lega Nord, Fabio Rolfi, ha paragonato il pensiero del numero uno di Brescia Musei «a quello di un militante dell'Isis: dimissioni subito».

Dura anche la replica dell'assessore all'Urbanistica della Regione Lombardia, Viviana Beccalossi, esponente di Fratelli d'Italia. «Del Bono, sindaco di

Brescia, rimuova immediatamente questo personaggio per manifesta violenza verbale al limite dell'ignoranza più cupa», ha incalzato. «È un messaggio vergognoso. Qualcosa che ha dell'incredibile. Talmente grave che è stato rimosso o fatto rimuovere dopo la sua pubblicazione. Roba da non credere, al pari di quei Paesi incivili che, ancora oggi, bruciano le chiese e censurano la stampa o il libero pensiero. Minini non può rimanere un minuto di più nel suo ruolo».

L'intervento di Del Bono, invocato dall'opposizione, è arrivato. Il sindaco, però, non ha preso alcun provvedimento circa la posizione del presidente di Brescia Musei. Pur ritenendo le sue affermazioni «inopportune e non condivisibili», il giudizio sull'operato di Minini, per il primo cittadino, «è altamente positivo. Le dimissioni vanno chieste per cose gravi».

Resta la questione del Bigio. «Prima della fine del mandato avvieremo un percorso di studio scientifico sulla statua di Dazzi, in modo da poterlo esporre al pubblico», ha sottolineato Del Bono. «Ci auguriamo che possa essere un percorso il più possibile condiviso». Il Bigio, nel frattempo, aspetta in magazzino.

© Riproduzione riservata